

GIOVANNA FASCIANI

MEMORIE AFRICANE

DIARIO DI CAMPO



CoreBook

Giovanna Fasciani

**MEMORIE AFRICANE
DIARIO DI CAMPO**

Edizioni

CoreBook

www.corebook.net

redazione@corebook.net

*A Daniela Barbiera,
che con il suo acume e la sua sensibilità clinica
ha permesso la rivisitazione di questo testo,
permettendomi di esaminare processi emotivi e cognitivi
a me sconosciuti.*

*Ai miei genitori, che con pazienza
hanno vissuto le mie sofferenze e le mie difficoltà.*

INDICE

Introduzione

Cenni etnici, culturali, socio-economici della
popolazione Dagara

Storia di un soggiorno in Burkina Faso

Primo anno di progetto

Secondo anno di progetto - prima parte

Secondo anno di progetto - seconda parte

Motivi del fallimento del progetto femminile

Introduzione

Questo testo è nato dall'esperienza trascorsa in Africa. Un'esperienza durata due anni durante i quali avevo la coordinazione di un progetto di sviluppo femminile con l'obiettivo di formare donne rurali per promuoverne l'economia locale. Si trattava di un progetto pilota di lotta alla povertà con approccio partecipativo.

Il progetto è stato seguito nella fase della formulazione: avevo identificato i bisogni delle popolazioni facendo un'indagine durata circa due mesi ed avevo scritto una bozza di progetto. I bisogni che avevo identificato ricadevano maggiormente nell'ambito della formazione e, a distanza di tempo, mi rendo conto che probabilmente, quelli che io ritenevo bisogni reali delle popolazioni, erano anche una proiezione di quello che io ritenevo giusto e necessario per le donne: la formazione per la promozione e la gestione di attività economiche visto il tasso di analfabetismo delle popolazioni rurali. Era mia idea principale partire dalla formazione delle persone per promuoverne lo sviluppo. Da alcune ricerche che avevo fatto, sia sui testi sia in loco, avevo potuto constatare che la donna in Africa è il motore dell'economia. Per questo avevo identificato la formazione delle donne per la promozione di attività economiche, alcune totalmente nuove per i villaggi in cui intervenivo, anche se promosse con prodotti locali. L'idea della promozione di attività economiche probabilmente non era del tutto errata. Probabilmente era sbagliato l'approccio metodologico perché non si era fatta una ricerca di mercato per la vendita dei prodotti che il progetto avrebbe promosso. Prodotti manifatturieri. Si trattava di stoffe, prodotti ortofrutticoli seccati, etc. Io non avevo una formazione in economia. Supponevo ingenuamente che l'Ong finanziatrice del progetto avrebbe colmato le lacune che per me erano evidenti.

Inoltre esistevano alcune difficoltà inerenti alcuni villaggi di etnia dagara. Questi stessi villaggi erano stati coinvolti in un altro progetto agricolo pochi anni prima, un progetto finanziato dalla cooperazione italiana e che interveniva sulla popolazione maschile.

Era stata fatta quindi nei due casi (sia nel progetto agricolo italiano che di quello formativo) una distinzione netta di genere.

Ho seguito quindi il progetto dalla formulazione alla fase di start-up, per i primi due anni.

Questo diario racconta le difficoltà incontrate e le dinamiche sociali esistenti nei villaggi africani, almeno in quelli da me visitati. Racconta anche la difficoltà della cooperazione in Africa e le categorie inadeguate con cui sono costruite le politiche di sviluppo, la miopia ed il riduzionismo delle politiche di cooperazione. Lo sviluppo è un fenomeno talmente complesso che richiede un approccio multidisciplinare in cui il fattore umano, socio-culturale, occupa un ruolo di primo piano.

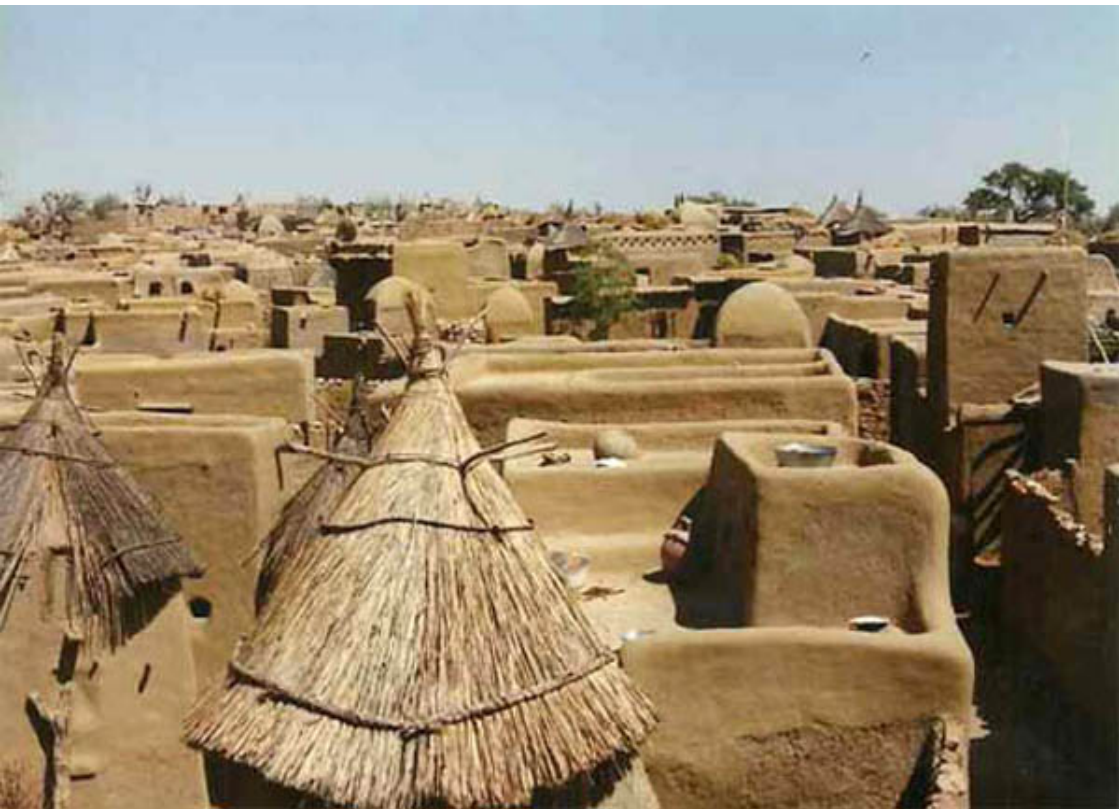
Questo diario racconta un'esperienza umana, un'esperienza di scoperta di modi di pensare diversi dal proprio, di difficoltà di comunicazione sia di lessico che di logica; di conseguenza di solitudine e di difficoltà nel capire il contesto socio-culturale che mi circondava.

Lo scopo di questo testo, oltre a testimoniare un'esperienza umana autobiografica, vuole essere uno spunto di riflessione scientifica su due linee direttrici: da una parte la complessità dello sviluppo analizzando rapporti di potere, mancanza di formazione e d'informazione nelle comunità rurali, interessi e sospetti tra i vari gruppi etnici all'interno dello stesso villaggio, invidie e gelosie intra-villaggio ed intervillaggio; dall'altra l'importanza della riflessività del ricercatore come strumento per migliorare la metodologia di ricerca antropologica. Infatti oggi posso sicuramente affermare che la mia difficoltà nel comprendere il contesto in cui vivevo non era dettato solamente dalla differenza culturale e dalla non comprensione linguistica, ma anche da una mia particolare condizione psicologica caratterizzata da una difficoltà di lettura del mio mondo interno, delle mie emozioni e dei miei stati mentali. Inoltre, questo testo ha l'obiettivo di riflettere sull'integrazione delle due discipline umanistiche: l'antropologia e la psicologia. Il testo si interessa alla tematica della riflessività del ricercatore, ma vorrebbe porre l'attenzione anche allo studio delle dinamiche psicologiche che regolano i rapporti

sociali all'interno di un determinato sistema socio-culturale. E' importante analizzare determinate dinamiche non solo dal punto di vista culturale, dei rapporti di potere, della posizione sociale delle singole persone all'interno del villaggio, ma è anche utile darne una lettura dal punto di vista psicologico di chi "agisce" determinati comportamenti e la risposta delle popolazioni, collettiva, alle dinamiche instauratesi. Il testo, quindi, auspica un approccio multidimensionale allo studio dell'uomo.

Il testo è diviso essenzialmente in tre parti. Inizio il racconto con il mio arrivo all'aeroporto di Ouagadougou il 7 luglio 1997. Il primo anno è l'anno di installazione, di programmazione e di inizio delle attività progettuali. Già dalle prime fasi comunque si intravede nei racconti la difficoltà di partecipazione dei contadini dagara alle attività del progetto. Nel secondo anno, metà 1998 fino ad inizio 1999, lentamente mi rendo conto di quanto accade anche perché, avendo mutato i rapporti con il mediatore, i contadini iniziano a parlare ed a raccontarsi. Riesco a farmi degli informatori privilegiati, anche con il sostegno di una delle animatrici del progetto, che era quella che guidava il villaggio più attivo. Le donne di questo villaggio cercavano in qualche modo di sostenermi anche se io risiedevo a circa 11 Km di distanza.

E' un percorso che si snoda lentamente, giorno per giorno. Chiedo al lettore la pazienza di leggere descrizioni, sentimenti, emozioni anche elementari, che si vengono a consolidare giorno per giorno.



Tetti di Mopti in Mali

Cenni etnici, culturali, socio-economici della popolazione Dagara

Durante lo svolgimento del progetto ho provato a eseguire una ricerca antropologica sulla logica economica Dagara e sui funerali, che costituiva il gruppo etnico maggiormente presente nella zona. I funerali occupavano una parte consistente del tempo di queste popolazioni, e ne occupavano anche le risorse economiche. Infatti grandi somme venivano spese sia dalla famiglia, per organizzare i funerali, sia da chi vi partecipava. Osservando questo aspetto mi sono interrogata sulla logica economica sottostante, che aveva una simbolizzazione "altra" dal semplice scambio economico come nelle culture occidentali. Volevo capirne il senso.

La partecipazione ai funerali, da un punto di vista economico-produttivo, significava una perdita per i partecipanti oltre che per le famiglie, sia per il rallentamento delle attività produttive (le persone potevano rimanere assenti dalle attività agricole dai due ai quattro giorni) sia per la spesa sostenuta (spostamenti, donazioni, etc.). Proprio per questo motivo la chiesa locale stava cercando di limitare il tempo di permanenza e di durata dei funerali che tradizionalmente è di tre giorni.

A partire da queste valutazioni, fui attratta dai numerosi scambi economici che caratterizzavano le cerimonie funebri: donazioni di monete che venivano fatte ai suonatori di balafon, ai cantori, alla famiglia e che erano depositate ai piedi del catafalco.

Un altro aspetto esaminato si collocava nella dinamica del progetto: il problema maggiore che ho riscontrato all'interno di questi villaggi coperti dal progetto era la mancanza di fiducia che regola i loro rapporti sociali. Sfiducia dovuta anche ad una continua truffa perpetrata ai loro danni. Durante le numerose e continue riunioni i contadini mi parlavano della scomparsa dei loro soldi investiti in progetti di sviluppo di strutture locali ed internazionali. Un esempio erano le unità economiche (come i mulini) o progetti di entità maggiore, come il progetto agricolo finanziato dalla cooperazione italiana. Questa era la rappresentazione sociale che

i contadini avevano dei progetti. E non credo che fosse così errata. Per quanto concerne i mulini i contadini dicevano che mettevano a disposizione i loro risparmi per farli funzionare pagando dei tecnici per ripararlo. Accadeva spesso che i tecnici prendevano i soldi senza eseguire il lavoro di riparazione della macchina. Questa logica aveva generato sfiducia e sospetto in chi chiedeva loro dei soldi, come ad esempio imponeva la politica della partecipazione comunitaria promossa dal progetto di formazione femminile. I contadini dovevano co-finanziare (con i loro mezzi anche se minimi) le attività per dimostrare interesse e coinvolgimento nelle attività del progetto.

Questa è probabilmente una delle numerose ragioni, almeno quella palese perché descritta, per cui il gruppo etnico Dagara presentava serie difficoltà a seguire le attività del progetto di formazione femminile. Gran parte del mio lavoro di analisi antropologica era concentrato a comprendere le cause di demobilitazione di questi villaggi, al quale si accompagnava la mia frustrazione per la difficoltà a comprenderne le ragioni soprattutto se riferito alla mia ricerca iniziale, d'identificazione dei bisogni, che ritenevo ben formulata. Non mi rendevo conto che alla ragione manifestata dai contadini di sfiducia nelle attività di sviluppo ce n'era un'altra legata al mediatore locale. La logica era comunque la stessa: la sottrazione indebita dei loro averi.

Solamente alla fine del soggiorno mi sono resa conto, o almeno ho ipotizzato, la causa della demobilitazione. Grazie a discussioni con persone esperte in antropologia dello sviluppo ho fatto riferimento alla letteratura antropologica che si occupa del ruolo dei mediatori locali nei contesti di sviluppo¹, in francese denominati: *courtiers*². Infatti, molta letteratura antropologica

1 E' stato il mio Professore di tesi di laurea, Prof. Antonino Colajanni, che durante uno dei miei rientri in Italia, mi dette delle indicazioni metodologiche sia per la scelta degli informatori, sia note informative sui mediatori locali nello sviluppo.

2 Cfr., tra la consistente letteratura, questo manuale: Bierschenk, Thomas, Chauveau, Jean-Pierre & Olivier de Sardan, Jean-Pierre. – *Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets*. Paris, Karthala ; Mayence, APAD, 2000, 318 p., bibl. (« Hommes et Sociétés »).

recente si è dedicata al ruolo dei mediatori locali nell'ambito dello sviluppo e sullo "sviluppo partecipativo". Una delle tesi sul loro ruolo è quella dell'accesso ai finanziamenti ed alla redistribuzione di tali fondi alle comunità di villaggio per la promozione dello sviluppo. Si parla molto del potere che i mediatori assumono attraverso questo ruolo, che si traduce in potere economico e di legittimazione sociale che spesso acquistano per ridistribuire le risorse avute dall'esterno nei propri villaggi.

Il mediatore che lavorava con me nel progetto ha fatto l'opposto di quanto di solito si evince dalle ricerche antropologiche. Sicuramente il suo ruolo era quello di acquisire potere, economico e sociale. L'acquisizione del potere era, in questo caso, finalizzato a se stesso. Non era orientato al benessere comunitario. Proprio questa forma di potere egemone è diventato un fattore di demobilizzazione nei villaggi. Durante il soggiorno ebbi la conferma di questo: infatti per consolidare il suo potere ed il suo ruolo si era anche attribuito la riuscita dell'ottenimento dei finanziamenti in Italia per il progetto femminile, merito che al contrario era stato della scrivente. Inoltre, la famiglia del mediatore oltre ad un potere economico aveva anche un potere magico-religioso per la presenza dell'anziano fratello Vescovo, visto come una persona in contatto con gli spiriti. A tal proposito è interessante ricordare che il vescovo era un raddomante e forniva le indicazioni su dove costruire all'interno del villaggio. Parlava con gli spiriti e con la terra. Identificava i luoghi di sorgenti d'acqua in un territorio dove l'acqua era molto scarsa ed il territorio in via di desertificazione.

Per contestualizzare queste affermazioni è importante sapere che la terra, nella cosmogonia dagara, ha un'enorme importanza. Infatti, lo spirito della Terra o Têgan protegge tutti gli essere viventi della crosta terrestre, siano essi di natura animale, vegetale o minerale. E' necessario quindi passare attraverso la mediazione del Têgan (e quindi attraverso lo *chef de terre* - personalità religiosa all'interno del villaggio - che costituisce il rappresentante terrestre del Têgan) per garantire la sopravvivenza. Quindi, si può immaginare di quale valenza magico-sacrale venisse investito il Vescovo visto che aveva contatti con la terra e con l'acqua.

Fenomeni interessanti di sincretismo religioso.

La ricerca che presento, quindi, vuole essere una traccia ed una testimonianza su come il contesto socio-culturale rivesta un'importanza notevole per lo sviluppo. Un contesto socio-culturale che non concerne solamente aspetti religiosi, magici, rituali, economici, etc. E' interessante analizzare questi contesti alla luce del cosiddetto sviluppo e delle dinamiche di potere che questo implica. All'interno di questo contesto i mediatori assumono un ruolo particolare. Utilizzando il loro potere, possono condizionare e dinamiche di partecipazione al cosiddetto "sviluppo". La problematica che emerge, e di cui sarò cosciente solo alla fine del soggiorno, grazie ad una rottura avuta con il mediatore, è che i contadini mi avevano identificato con lui. Per questo motivo avevano paura a parlare con me ed a confidarsi. Per questo ero rimasta isolata per gran parte del mio soggiorno nel villaggio dagara di Wahablé. La demobilitazione dei villaggi dagara era espressione di conflitti con il mediatore locale. Una demobilitazione che si faceva sempre più evidente a mano a mano che il progetto andava avanti. Forse il progetto agricolo della cooperazione italiana influenzava negativamente i contadini: vi avevano investito in termini di lavoro, aspettative e denaro e non vedevano i benefici dei loro sforzi. La situazione andava peggiorando di anno in anno, di raccolto in raccolto.

A distanza di tempo posso quindi ribadire che il progetto aveva subito dei blocchi per problemi complessi, multidimensionali: sicuramente il potere assunto dal mediatore ha giocato un ruolo non indifferente. La situazione si peggiorava per il fatto che lui stesso era presente in entrambi i progetti con ruoli direttivi. Nel progetto agricolo era direttore del progetto. Nel progetto di formazione femminile ne era amministratore / formatore ma secondo l'immagine che lui aveva dato all'esterno ne era il coordinatore.

La ricerca manca dell'analisi del processo che ha portato il mediatore ad assumere tale ruolo. Quello che posso ipotizzare è che il peso che la sua famiglia rivestiva all'interno del villaggio gli ha fornito elementi per accedere a tale posizione: potere economico

e culturale (fratello Vescovo, scolarizzazione, etc.).

L'ipotesi che conferma il suo ruolo come blocco nello sviluppo e quindi, l'utilizzo di potere incompetente, è che i villaggi multietnici hanno partecipato attivamente alle attività del progetto. Questi villaggi si caratterizzavano a) per la minore influenza del mediatore locale; b) il gruppo etnico dagara era una minoranza; c) in questi villaggi le animatrici non appartenevano al gruppo etnico dagara.

Storia di un soggiorno in Burkina Faso: un'antropologa come coordinatrice di un progetto di formazione femminile tra i Dagara del Burkina Faso

Questo diario è stato scritto a diversi mesi di distanza di ritorno dal Burkina Faso sulla base di note di campo scritte in loco. Il diario è stato dettato dall'esigenza di riportare alla memoria un'esperienza particolare. Ho passato due anni in Africa, in una zona rurale lontana dalla capitale (Ouagadougou che distava circa 350 Km) come coordinatrice di un progetto di formazione femminile.

Ero già stata nella zona del progetto tra febbraio e marzo del 1996.



Zona del progetto

Il viaggio in Africa quella volta, da sola, era stato spinto dall'esigenza di lavorare per la cooperazione internazionale. Mi sentivo sbattere tutte le porte in faccia dalle diverse Ong perché non avevo mai avuto esperienza di campo. Così decisi di partire e di fare questa prima esperienza da sola. La mia destinazione era prima la Costa d'Avorio, in seguito il Burkina Faso. L'impatto all'aeroporto d'Abidjan, quel 3 febbraio del 1996 fu terribile: un caldo appiccicoso mi asfissia. La gente si arrampicava senza ritegno sul bus messo a disposizione dall'Air Afrique per portare i passeggeri che erano scesi dall'aereo nella hall dell'aeroporto. All'arrivo, le guardie mi bloccarono per il controllo minuzioso dei documenti e delle valige. Per fortuna un sacerdote burkinabé, Joseph Mukassa, era lì ad attendermi, con una camicia multicolore, stile hawaiano, con una croce enorme sul petto. Pensavo di trovarlo con l'abito talare e quasi non lo riconoscevo. Lo avevo incontrato qualche mese prima a Roma e sarei partita con lui per il Burkina in macchina, secondo gli accordi presi. Un viaggio indimenticabile. Abidjan era un'esplosione di verde. Palme alte ed un'umidità insopportabile. Mi avevano detto che era una città pericolosa ed avevo paura a girare da sola per la capitale. Ad un semaforo vidi dei bambini assalire una 4X4 con dei bianchi dentro.

Dopo alcuni giorni trascorsi ad Abidjan, che mi servirono per abituarci all'Africa, io, Joseph ed un altro ragazzo (co-pilota) partimmo il 7 febbraio alle quattro di mattina. Verso le otto arrivammo a Yamoussoukro, dove facemmo colazione ad una stazione dell'AGIP gestita da un italiano e dove potei vedere la riproduzione di S.Pietro. Una basilica enorme le cui colonne erano il doppio del colonnato berniniano. Una visita molto rapida e poi in fuga verso il Burkina. La strada non era male e di tanto in tanto si vedevano degli uomini con dei telai che tessevano le stoffe. La distanza tra il telaio e la fine della stoffa era di parecchi metri. Ero sorpresa dal fatto che fosse un'occupazione prettamente maschile perché si distaccava dalle percezioni delle mie "categorie occupazionali".

C'erano diversi posti di blocco. Mi veniva da ridere. Ogni volta che i gendarmi ci fermavano il sacerdote che mi accompagnava

diceva ai gendarmi: *Je suis l'Abbé Mukassa. J'arrive d'Abidjan.* I gendarmi domandavano, indicando me: *Et la femme blanche?* E l'Abbé rispondeva: *elle est avec moi.* Ad ogni posto di blocco preparavo i documenti (il passaporto con il visto) ma nessuno guardava nulla. Senza dimenticare che all'Ambasciata del Burkina di Abidjan mi avevano obbligato a fare un nuovo visto e dovetti pagare di nuovo, adducendo che quello che avevo fatto in Italia non era valido.

L'Abbé dava loro qualcosa in denaro. Un pedaggio insomma. E si continuava il viaggio.

Arrivata in Burkina, il distacco tra i due paesi fu immediatamente evidente. La strada in Burkina era mal ridotta e molto stretta. Le case, delle capanne in paglia ed in argilla, erano molto povere. I pali dell'elettricità erano inesistenti e rimasi impressionata da tale povertà.

Dopo un po' di tempo trascorso in Burkina e passando da un sacerdote all'altro, mi trovai nel villaggio di Wahablé per puro caso dove svolsi la mia ricerca per la formulazione del progetto. Solo durante il corso del programma mi sono accorta che questa ricerca era stata insufficiente. D'altronde mi sembrava che i bisogni che i contadini avevano manifestato fossero veri. Lo svolgimento del progetto mi avrebbe riservato delle sorprese.

Tornata in Italia, con piena fiducia, cominciai a cercare i finanziamenti per il progetto. E li trovai. Una Ong lo approvò in pieno ed il finanziamento maggiore venne dalla Conferenza Episcopale Italiana. Pensai che durante le due missioni di valutazione che l'Ong aveva fatto erano state apportate delle modifiche al testo iniziale, se non altro per le indagini di mercato. Era un progetto di promozione economica e di diversificazione dell'economia locale basato su prodotti già esistenti. Ma quando rividi il documento di progetto mi resi conto che era in sostanza invariato, a parte i tagli sostanziosi alle linee del budget. Il progetto da più di un miliardo era sceso a 400.000.000 di lire.

PRIMO ANNO DI PROGETTO - 1997

Ouagadougou, 7 luglio 1997

Ripartii per il Burkina Faso, a destinazione Wahablé, il 7 luglio del 1997. Durante il viaggio in aereo ero preoccupata: lasciare la mia famiglia per due anni. Chissà cosa mi avrebbe riservato il Burkina. Nello stesso tempo ero abbastanza tranquilla perché conoscevo già qualcuno a Wahablé grazie al mio breve soggiorno nel 1996. Contavo molto su un burkinabé, Hubert, che nel '96 ricopriva il ruolo di direttore di un progetto agricolo finanziato dalla cooperazione italiana. Aveva 44 anni. Io solamente 27. Lui abitava nel villaggio di Wahablé, a 500 m. dalla casa dove avrei alloggiato. Mi sentivo di contare sul suo appoggio e sul suo aiuto per qualsiasi cosa avessi avuto bisogno. Una bella amicizia si era creata tra noi due e non mi era dispiaciuto aiutarlo durante il suo soggiorno a Roma nel marzo del '97. Era venuto per il progetto agricolo per presentare il resoconto finanziario al Ministero degli Esteri italiano. O meglio! Era stato convocato dal Ministero Affari Esteri per qualcosa di poco chiaro nella gestione dei fondi del progetto agricolo.

Ricordo che prima di partire per l'Italia, alla fine del mio soggiorno in Burkina nel 1996 e dopo aver scritto il progetto, una sera mi disse che facevo parte della famiglia Kpiele (il suo patriclan). Appartenere al patriclan per i dagara è appartenere alla comunità di sangue, quella che trasmettono gli uomini alla discendenza. Le donne invece trasmettono la pelle. Questo nella concezione dagara dell'essere umano e del ruolo svolto dalle donne nella procreazione. L'uomo è sempre più importante della donna. Ed è per questo che valutai quell'affermazione importante ed impegnativa.

Il mio arrivo a Ouagadougou non fu così tragico come l'arrivo ad Abidjan di un anno e mezzo prima. L'impatto con l'Africa l'avevo già avuto.

C'erano tutti ad aspettarmi: i responsabili dell'Ong, Hubert e la moglie Cécile. Ero contenta. Finalmente avevo realizzato il mio

sogno di venire in Africa a lavorare in un progetto di sviluppo che era nato grazie a me, grazie ai miei sforzi. Mi ritenevo estremamente soddisfatta. Ma adesso cominciava anche un compito che ritenevo al di sopra delle mie forze: completamente sola, sperduta nella campagna africana, non avevo mai lavorato all'estero e soprattutto in Africa, ed in più avevo un ruolo di responsabilità all'interno del progetto. Ero coordinatrice e non sapevo nemmeno quali erano i miei compiti. Come me la sarei cavata? Queste benedette Ong ti mandano sempre allo sbaraglio. A quel tempo non lo sapevo, ma ci avrei fatto i conti dopo. Ero contenta e terrorizzata nello stesso tempo. In più l'organismo si aspettava cose grandiose dalla mia formazione di antropologa, ma io non avevo mai svolto ricerche sul campo in vita mia. E anche l'Università non mi aveva dato gli strumenti necessari per potermela sbrigare. Non avevo basi di ricerca sul campo nel *milieu* rurale africano e nemmeno di matematica e di statistica, non fosse altro per selezionare un campione da prendere e su cui svolgere la mia eventuale ricerca. Era tutto da inventare.

Fui distolta da queste riflessioni: nella hall dell'aeroporto, dopo il controllo sanitario e di polizia, incontrai un funzionario del World Food Programme (Programma Alimentare Mondiale) che avevo conosciuto a Roma grazie alla mia esperienza di agente di viaggio nell'Agenzia delle Nazioni Unite, al WFP di Roma appunto. Mi vide all'aeroporto di Ouagadougou e con il suo accento da perfetto inglese mi chiese: *What are you doing here?* Gli dissi con soddisfazione che avrei coordinato un progetto di sviluppo femminile *in the bush*. Sa - gli dissi - mi vedeva all'Agenzia di viaggio ma quello non era il mio lavoro. Cercai di giustificarmi. Era sorpreso ma mi lasciò quasi subito perché l'Air France gli aveva perso i bagagli e doveva cercare di recuperarli.

Ero ancora dentro che aspettavo che i miei bagagli arrivassero sul rullo trasportatore e vidi subito Hubert. Era riuscito a passare il controllo della dogana e della polizia e mi era venuto incontro, nella zona vietata al pubblico. Come fece ad entrare è rimasto un mistero! Mi accolse calorosamente, mi abbracciò e mi disse che Cécile e tutta la gente dell'Ong italiana stavano lì fuori ad

aspettarmi.

Gli chiesi subito come andava il suo progetto. Da bravo africano sviò e mi rispose chiedendomi: *quel projet? Celui que tu amène?* Lasciai perdere.

Mi portarono subito a depositare i miei bagagli con la Toyota bianca 4x4 di Hubert, alla struttura della chiesa: il BEL (Bureau d'Etude et de Liaison). La macchina era del progetto agricolo italiano. La gente della mia Ong seguiva con un'altra Toyota di un altro progetto che avevano nel Sahel, a Ouahigouya. Un progetto di conservazione delle acque e dei suoli. Con loro c'era anche un volontario di una trentacinquina di anni, un agronomo tropicalista che lavorava appunto a Ouahigouya.

Hubert mi ha dato la sua stanza e lui è andato a dormire con la moglie da un'altra parte, in un centro della chiesa di fronte al nostro. In questo frangente ha apostrofato malamente la moglie dicendole di sbrigarsi a liberare la stanza a me destinata dai suoi bagagli. La poveretta, a testa bassa, ha acconsentito senza aprire bocca. Mi rivenne subito in mente quando un anno e mezzo prima trattava la moglie senza nessuna considerazione. Non mi ha fatto una bella impressione.

Più tardi mi ha confidato che era andato addirittura all'Air France per verificare se davvero ero sull'aereo. Non credeva che sarei venuta per lavorare in Burkina. Quando mi ha detto così sono rimasta incredula e mi ha fatto quasi ridere.

Ho trovato Ouagadougou completamente cambiata. Me la ricordavo come un grande cantiere, dove c'erano costruzioni dappertutto. Adesso, dopo la visita di Chirac, Ouaga ha la parvenza di una capitale. Avevano asfaltato le strade ed avevano messo i semafori. Al *roind point des Nationa Unies*, che costituisce il centro di Ouaga e dove al centro c'è un mappamondo in ferro che gira e che costituisce il simbolo delle Nazioni Unite, avevano chiuso una fogna a cielo aperto che emanava un odore terribile nel '96. Vi avevano anche messo delle insegne luminose che reclamizzavano l'Air France e la Coca-Cola. E' incredibile come gli Africani possano fare dei lavori pubblici di ristrutturazione di una città solamente

per la visita di qualche personaggio importante, come un capo di stato europeo.

Ouagadougou, 9 luglio 1997

La mattina verso le 9 siamo partiti da Ouaga con le due macchine per Wahablé. Colazione alla Sorbetière, una pasticceria che aveva caffè latte e croissants francesi. Io ero con Hubert e con Cécile nella Toyota bianca. Ero seduta dietro e con me tutte le mie valigie che erano tante, più un baule. Una valigia era piena solo di medicinali. Con le mie condizioni di salute un po' delicate sono stata costretta a portarmi tutto dall'Italia. Anche i doganieri all'aeroporto si sono meravigliati nell'osservare la quantità immensa di medicinali. Per rassicurarli ho detto loro che non erano per scopo farmaceutico di vendita ma per scopi personali. Era la prima volta che partivo per un lungo viaggio e per così lungo tempo e mi sono praticamente portata dietro l'intera casa.

Dietro di noi seguiva la Toyota grigia con tutta l'équipe dell'Ong: il coordinatore dei progetti dell'Africa saheliana, un altro signore sulla sessantina che era voluto venire in Africa per visita e infine il volontario di Ouahigouya. Durante la strada non ho parlato molto con Hubert e la moglie. Ho chiesto solamente dello stato di salute delle donne di cui mi ricordavo; ho chiesto di Martine, la ragazza di casa dell'altro volontario italiano del progetto agricolo. Dopo circa tre ore di asfalto, siamo arrivati a Boromo dove abbiamo mangiato al *campement*. Io ho preso un piatto di *riz gras*. Un piatto di riso semibianco condito con carne e verdure. Cominciavo a fare i conti con la cucina grassa e pesante africana. Verso le 14.00 nonostante il sole che scottava, abbiamo ripreso la strada. Verso le 14.45 eravamo a Pa dove abbiamo dovuto abbandonare l'asfalto e girare per prendere la pista a sinistra. Una strada di terra battuta, terra rossa, al cui passaggio della macchina si alzavano cumuli di polvere. La macchina degli altri volontari che era dietro di noi si manteneva a distanza proprio per evitare il fiume di polvere provocato dalla nostra macchina. Ancora un'oretta di viaggio e finalmente alle 15.30 eravamo a Wahablé. Prima di arrivare siamo passati per Koti dove nel 1996 mi facevo sempre portare

da Hubert perché c'era un grande mercato. I mercati africani mi sono piaciuti da subito per la vivacità dei colori e per il loro movimento, per la loro animazione. Durante il tragitto sulla pista ho visto che il paesaggio era completamente cambiato dall'aprile 1996, dall'ultima volta che ero partita. Tutto era verde. Non mi rendevo conto che eravamo nella stagione delle piogge. Quando siamo entrati a Wahablé Hubert mi ha guardato e mi ha chiesto: *Giovanna tu reconnais, n'est pas? Tu n'a pas oublié?* No, non avevo dimenticato, me lo ricordavo come se avessi lasciato quel posto il giorno prima. Mi sentivo solo un po' disorientata per l'esplosione di verde che la natura mi regalava. Il Sahel era fiorito.



Campo Wahablé

Appena arrivata Cyrille (il ragioniere del progetto agricolo e che teneva la contabilità) mi è venuto incontro accogliendomi. Mi ha detto che comunque sarebbe andato a Ouagadougou e che